

Le tante anime della letteratura austriaca

Marino Freschi*

ABSTRACT

This essay explores the multiple souls of Austrian literature through the works of Toni Schachinger and Reinhard Kaiser-Mühlecker. Schachinger's *In tempo reale* revives the refined, ironic, and melancholic tradition of Viennese fiction, engaging with Musil, Bernhard, and the legacy of the "Great Vienna" while portraying contemporary youth culture, gaming, political disillusionment, and coming of age during the Covid era. By contrast, Kaiser-Mühlecker's *Campi ardenti* gives voice to a darker, rural Austria marked by social disintegration, ideological regression, violence, and the collapse of traditional agrarian values. Reading these two writers together, the essay contrasts the cosmopolitan and intellectual heritage of Vienna with the brutalized landscape of provincial Austria, showing how contemporary Austrian literature continues to negotiate memory, identity, and decline through radically different narrative forms.

KEYWORDS

Austrian literature; Vienna; rural Austria; Toni Schachinger; Reinhard Kaiser-Mühlecker

1.

Ogni paese ha molte anime. Per esempio l'Austria come dimostrano le opere recenti di due scrittori: Reinhard Kaiser-Mühlecker (1982) e Toni Schachinger (1992). Schachinger, cresciuto in varie capitali, è autore di uno splendido romanzo neo-musiliano, *In tempo reale* (Sellerio), che segna finalmente il ritorno del romanzo della Grande Vienna, o almeno della Vienna ironica, elegante, malinconica, sbarazzina, anticonformista, intellettuale, colta, raffinata, alto-borghese, e mai volgare, spacona, tronfia. Il racconto *In tempo reale* di Tonio Schachinger (Sellerio, tradotto da Francesca Gabelli) parte con il primo giorno di scuola nel liceo d'élite, nel Collegio Marianum, in realtà il celebre Theresianum, ancor oggi attivo a Vienna. Ci sono soverchie assonanze musiliane con la Scuola Militare di Weisskirchen del cadetto Törless, che impreziosiscono il

* Università Roma Tre, marino.freschi@uniroma3.it

racconto senza declassarlo a epigono del romanzo del 1906. Pare anche di vedere scene dell'indimenticato film *L'Attimo fuggente* del 1989 anche se il crucciato e severo professore Dolinar del Marianum è troppo provinciale e misantropo per evocare l'irresistibile professor Keating e nessun allievo alla fine salirà sui banchi del liceo per solidarietà, né lui sarà espulso. Tutto finisce ovvero ricomincia con il Covid che funge come una sorta di *deus ex machina* che rimette tutto in ordine. E così il simpatico protagonista, che nel frattempo è diventato maggiorenne, si salva quasi per miracolo: «Till inciampa sul latino e il russo lo tradisce in un'interrogazione e quando, metaforicamente, è pronto ormai a sdraiarsi e morire, ad addormentarsi per provare, almeno mentre congela, una sensazione di calore, succede qualcosa che né lui né nessun altro aveva previsto: scoppia un'epidemia e risolve tutti i suoi problemi», che erano tanti e partivano tutti, paradossalmente, dalla sua straordinaria capacità di gamer del videogame *Age of Empire 2* (AoE2). E qui finisce Musil (1880-1942), la Grande Vienna perché l'autore, giovane appunto, domina la lingua dei videogiochi. Ma poi bisogna veramente capire lo specifico dell'AoE2? Non necessariamente. In realtà la scrittura è viennese, 'classica', lontana dai tremori avanguardistici, pur non estranei alla generazione precedente, quella della "Wiener Gruppe". L'autore, di formazione cosmopolita, che in realtà si chiama Antonio, è nato nel 1992, a New Delhi, figlio di un diplomatico austriaco e di una madre studiosa d'arte di origine sud-americana, ed è alla sua seconda prova. Il giovane protagonista presenta tratti autobiografici, che configurano il racconto quale romanzo di formazione, di *Bildungsroman*: è la storia di un *coming-of-age* che avviene in un convitto di grande tradizione, ma decaduto, e che si vivacizza con un umoristico, sovente irresistibile, affresco dei compagni di classe, nonché dei professori, tra cui emerge Dolinar, dispotico fino al sadismo, quando Till entra nel convitto. In ultima analisi l'autore salva l'insegnante, mostrandone l'onestà intellettuale, il carattere integro pur non tralasciando – oltre gli aspetti comici da provinciale piccolo-borghese – quelle inquietanti tracce di nostalgismo passatista che segnalano ancora la cultura post-nazista di alcuni docenti (per altro di nuovo assai minacciosamente presente in Austria). Tra i giovani dell'internato, ricchi e annoiati, dalle belle case, firmate da qualche architetto brutalista, Till si distingue per la sua divorante passione per il videogioco, che persegue appena libero dalla scuola (a tempo pieno) e per gran parte delle notti, sicché raramente riesce a essere puntuale a scuola e a non incorrere nelle solite punizioni per i ritardatari. Il videogioco è una strana, assai libera ripetizione surreale della storia

dell'umanità con guerre etniche e sociali. Ci sono poi i momenti di socievolezza, legati alle trasgressioni giovanili, prima fra tutti il fumo più o meno consentito e non solo di nicotina come allude il nomignolo del collegio: il *Marijuanum*; gli spritzer, una volta fuori, non si contano. Un altro significativo momento di intesa generazionale è la grande manifestazione di giubilo per le dimissioni in diretta del vicecancelliere Strache, il leader del partito di estrema destra, la FPÖ, beccato a Ibiza in un indegno affare di corruzione a favore della Russia. Uno scandalo che distrugge, in un'immensa risata, Heinz-Christian Strache, nonché il giovane e promettente cancelliere Kurz del Partito Popolare. Il romanzo racconta molto dei videogiochi: Till è nella lista dei primi dieci al mondo, scelto in campionati internazionali, uno persino in Cina- ma il romanzo è soprattutto il resoconto della società austriaca di questi tempi, assai simile nel declino e mancanza di prospettive a quella europea. E poi certo, è anche il racconto di tutti i turbamenti di un adolescente, diversi da quelli del suo predecessore musiliano: quella di Till è una generazione più spregiudicata, più informale e disinvolta. Lo scrittore sa raffigurare bene gli anni della pubertà e dei primi amori di Till, anzi del primo amore, per Feli, ovvero *Felicité Exner*, con una terribile madre e un padre alquanto sfuggente. Anche Till ha problemi con la madre e ancora adolescente vive male la morte prematura del padre con cui non era riuscito a trovare un colloquio: una conciliazione diviene possibile solo post mortem, quando a diciotto anni gli viene consegnata l'eredità paterna e lui lo ritrova in sé, solo leggendo le lettere, le email, gli appunti del padre.

Intanto l'epidemia del Covid risolve la situazione contribuendo a un bel periodo di isolamento degli innamorati nell'appartamento di Till, grandi giochi al video e anche a letto: «Till è felice. Non deve più andare a scuola, mai più lasciare Feli. Non sa che non esistono gli happy end. Che le persone che si amano sono come punti nell'universo, così piccoli da non avere una superficie, [...] sono due punti che si mettono in movimento, diventano una linea, due linee a guardar bene, due linee parallele che nel corso del tempo non sono più parallele, si allontanano a ogni cambiamento [...]. Non può immaginare com'è quando una relazione finisce e tutti i segreti e le tenerezze svaniscono in un colpo solo, dal presente, dal futuro e dal ricordo. [...] Quando si ama qualcuno ci sono due possibilità: perderlo oppure perderlo più tardi. Till non pensa a questo. Pensa alle lasagne vegane che farà quando Feli e Fina andranno a cena da lui». E così ci si avvicina alla fine, nella lieve amarezza del disincanto, intanto si avvicina la maturità, sia quella dell'esame sia quella della vita. Till incontra ancora il suo compagno di classe, Palfy, che

veniva preso in giro dai professori e dai compagni, e che ora se ne esce già con la nostalgia per l'insegnamento del terribile Dolinar e per il collegio che «“Un po' mi manca, sai, starsene seduti a scuola e imparare qualcosa su, che so, i poemi epici e le canzoni medievali. In realtà è stato davvero fico”. “Ma sei matto?”», dice Till. “È stato un inferno, idiota”». Amen. In realtà più di Musil qui affiora il vero idolo letterario dell'autore, che ha studiato non a caso germanistica: Thomas Bernhard (1931-1989), soprattutto il suo «meraviglioso *Il nipote di Wittgenstein* con la copertina verde scuro [...] il suo libro più tenero». E l'altra opera di Bernhard, *Heldenplatz*, *La Piazza degli eroi*, quella più disperata e aspra, Till la menziona più di una volta. Scritta pochi mesi prima della morte, a mo' di testamento, è la più spietata denuncia della società austriaca ancora intrisa di cripto-nazional-socialismo, di antisemitismo e razzismo, sempre meno striscianti e ormai sempre più attuali e presenti sulla scena politica austriaca, anzi mitteleuropea, anzi europea. Il romanzo è ricco di citazioni letterarie e perfino di accettabili interpretazioni delle opere di Bernhard che Till deve proporre a Dolinar dopo la lettura obbligata dei classici austriaci dell'800, da Adalbert Stifter (1805-1868) a Marie Ebner-Eschenbach (1830-1916). Insomma non si gioca solo alla *Age of Empire 2*, ma si è studiata attentamente la letteratura austriaca e il risultato è convincente: con Schachinger Vienna ha trovato il suo interprete, ma l'Austria forse no.

2.

Il 'fenomeno' Schachinger ha improvvisamente riproposta quella cultura viennese, un po' (anzi assai) decadente, dove la decadenza era – ed è – uno statuto metastorico dell'*homo austriacus*, quello “senza qualità” perché ne aveva troppe, elusivo, ironico, sensuale e insieme distaccato, persino ascetico, nato da quell'improbabile simbiosi tra tutte le comunità dell'Impero, non esclusa quella ebraica, che divenne, paradossalmente, la vena aurea di una cultura laica e insieme spiritualistica: si pensi ai vertici metafisici di due martiri del pensiero mitteleuropeo ebraico-austriaco: il viennese Otto Weininger (1880-1903) e il goriziano Carlo Michaelstaedter (1887-1910), entrambi giovanissimi suicidi per una crisi profonda dello spirito del tempo. Avevano già intuito la fine del mondo, del loro mondo, quello che Karl Kraus (1878-1936) seppe raffigurare negli *Ultimi giorni dell'umanità*. Era la Vienna in cui si poteva incontrare Freud e Schnitzler, Hofmannsthal e Karl Kraus, Musil e Wittgenstein, Mahler, Schönberg, Otto Wagner, Klimt e Schiele, ma dove già covava una violen-

za inaudita. Nei dormitori dove si rifugiavano i disperati – spesso giovanissimi – del sottoproletariato serpeggiavano le ideologie della violenza contro gli ebrei, un confuso e aggressivo anticapitalismo antisemita e l'odio contro la stessa monarchia che tollerava la sorprendente koiné di popoli, culture e religioni. Di quel rancore antisemita si alimentò un giovane provinciale, Adolf Hitler, approdato nella capitale dell'Impero con il vano sogno di entrare all'Accademia delle Belle Arti. Proprio in questi mesi sono andati all'asta (a prezzi importanti) due suoi acquarelli, con la vendita dei quali lui sopravviveva a stento alla miseria. In quel giovane vivevano tutte le frustrazioni di una comunità austro-tedesca tagliata fuori dalla grande cultura della Mitteleuropa. L'immensa grandezza mozartiana della Vienna cosmopolita, elegante e indulgente, sulla vaporosa scia di *Così fan tutte*, non aveva eliminato l'altra anima dell'Austria, quella rurale, cupa, spesso gretta, ancorata a un cattolicesimo controriformista, e lentamente avvelenata dai processi di massificazione e industrializzazione. Alla pacata ironia con cui gli scrittori ottocenteschi avevano saputo inventariare il graduale declino della civiltà contadina, nella duplice variante danubiana e alpina, subentrava un astio sociale ottuso, brutale, generato da una mentalità e da una cultura del risentimento. Era questa Austria profonda, quella che, smascherata, ha toccato i vertici raffigurativi con *Correzione*, *Gelo* ed *Estinzione* di Thomas Bernhard: l'Austria della provincia, lontana ed estranea, 'bruna', ostile a Vienna e a quel mondo mitteleuropeo, soverchiamente aperto e tollerante, sostenuto, anche nei momenti tragici, dalla musica e dalla pittura, le vie maestre al cosmopolitismo. Bernhard sa ancora raffigurare, con estrema ironia, l'Austria, quella angusta e provinciale, della *Heimatkunst* ottocentesca, dello 'Strapaese' austriaco e non certo asburgico; era l'Austria che amava, venerava la letteratura delle *Dorfgeschichten*, delle 'novelle paesane', sospese tra idillio di boschi, selve ed edelweiss e brutalità domestica, tra conformismo angoscioso e ipocrisia. Insomma un'Austria con una letteratura che sembrava aver trovato in Bernhard la sua realizzazione, la sua denuncia, la sua apoteosi, la sua catabasi, il suo definitivo superamento, poiché Bernhard sa anche essere scrittore di Vienna, certo con il suo straordinario umorismo: quello del vorticoso capolavoro di comicità viennese, *I miei premi*, nonché della travolgente ironia disperata di *A colpi d'ascia* o dell'ineguagliabile sintesi culturale e filosofica, raffigurata in *Il nipote di Wittgenstein*, in cui il romanziere scriveva il testamento definitivo della Grande Vienna, ormai dispersa nella diaspora, quella scelta da Ingeborg Bachmann (1926-1973) e quella in cui ancora persiste Peter Handke (1942) nell'autoesilio presso Parigi a Chaville ai bordi della foresta di Meudon.

Ma in letteratura nulla è definitivo ed ecco apparire sulla scena il ‘prolifico e pluridecorato’ scrittore Reinhard Kaiser-Mühlecker, che gestisce con professionalità un’azienda agricola che, a quanto pare, gli lascia abbastanza tempo per una intensa attività letteraria: una strana, intrigante combinazione. L’autore è cresciuto a Eberstälzell, 2563 abitanti con la solita deliziosa chiesetta, non lontano da Wels, dove si svolge *Estinzione* di Bernhard, dieci chilometri in linea d’aria da Brunau, la patria di Hitler. In questa Austria non c’è più nulla di idilliaco, ma molta violenza, non prati e fiorellini, bensì – come indica il titolo del suo romanzo principale – *Campi ardenti*, (nella traduzione di Alessandra Iadicicco per Carbonio), un ambiente straziato, devastato. Il romanzo descrive un paesaggio rurale nel senso di non urbano, attraversato da autostrade, strade nazionali con una continua circolazione di camion sempre rossi. Si potrebbe avanzare un avvicinamento con l’architettura e urbanistica *brutalist*, quella di cemento grezzo, che non concede nulla a uno pseudo-romanticismo ormai inautentico. La prospettiva del racconto è (a sorpresa) quello di una donna, Luisa Fischer, con una sua movimentata vita sentimentale, che in questa società agraria disgregata, con famiglie esplose da sotterranee violenze, riesce a trovarsi nel suo fil rouge nella scrittura. Vi è in queste storie aggrovigliate una coerenza rappresentata dal proposito di Luisa di scrivere un romanzo che funge da leitmotiv accennato con discrezione e continuità: «Scrivere è in effetti la mia unica terra». L’autore s’impegna a raffigurare questa società di contadini, di pescatori, di cacciatori che rivelano un tradizionalismo indicativo di una dilagante regressione ideologica: «La maggior parte degli uomini – compreso Ferdinand, come notò allora Luisa – indossavano abiti da cacciatore verde scuro con tasche applicate, molti portavano la barba». Sembra più che una riunione di amici – tutti maschi, salvo la protagonista, capitata là quasi per caso – un incontro di aderenti alla FPÖ (il partito di estrema destra, comunque maggioritario) o alla più minacciosa “Identitäre Bewegung Österreichs” (“movimento identitario austriaco”). Come un’isola per Luisa affiora l’esperienza della scrittura quale l’altra ‘terra’, nonché come via di realizzazione interiore: «Il lavoro di scrittura era una singolare ascesi, un puro servizio a una causa che non si sapeva che esito avrebbe avuto, e non c’era forse in questo un legame diretto con la religione?». Scrittura come servizio all’osservazione silenziosa, costante della realtà e infatti proprio attraverso la scrittura Luisa recupera il legame, ancorché paradossale, con la terra: improvvisamente percepisce nella perdita

la nostalgia della terra, laddove sono ancora le sue radici: «ma era proprio così, la scrittura glielo aveva dimostrato: che i paesaggi non le dicessero niente non dipendeva dai paesaggi, ma da lei. Era perché non li conosceva e non aveva un linguaggio per descriverli, niente parole, niente nomi, niente denominazioni. [...] Per la prima volta in vita sua si rese conto di quanto bene conoscesse quella che gli altri – lei no, non ancora – chiamavano terra natia». È la scrittura è lo strumento per recuperare un'identità in bilico nelle traversie dell'esistenza (e la sua è particolarmente agitata), proprio sui “campi ardenti” della vita, là dove, l'ardore significa arsura, assenza di vita. Luisa, da adolescente si era innamorata del padre, che scopre essere il patrigno. Turbata fugge di casa; dopo anni l'uomo, Bob, si ripresenta, ma l'unione non corrisponde a un idillio da Mulino Bianco. Bob viene ammazzato, quasi per incidente, durante un suo tentativo di furto notturno. Luisa – che intanto aveva avuto diverse storie e diversi figli – alla fine si mette insieme a Ferdinand, che è colui che aveva ucciso, ancorché involontariamente, Bob. Storia cupa di un'Austria cupa, che sarebbe redenta solo dall'ironia che pervade l'altra anima della letteratura austriaca, quella mitteleuropea, che traversa tutta la scrittura da Musil a Bernhard e a Schachinger. Il romanzo di Kaiser-Mühlecker è l'estrema apparizione di una corrente, che era stata assai feconda nell'Ottocento austriaco con Adalbert Stifter fino ai suoi epigoni come Peter Rosegger (1843-1918), dove l'idillio nascondeva spesso tensioni e aggressività che ora nei *Campi Ardenti* affiorano in tutta la loro stridente gravidanza realistica. Vi è – e non solo in Austria, come confermano gli accadimenti proprio di questi mesi – una violenza che s'intreccia con una sbalorditiva ‘nuova innocenza’, con una ingenuità che è al di là di ogni considerazione etica, per la sua totale impudenza, estranea a ogni statuto morale. Alla scrittura è affidata la flebile possibilità di districarsi in un labirinto di intrighi e di drammi, di cui *Campi Ardenti* costituisce l'ultimo pannello del trittico della famiglia Fischer (2022-2024), chiamato anche la “trilogia contadina”, che raffigura nei destini dei tre fratelli Alexander, Jakob e soprattutto di Luisa la fine incontenibile della società rurale con il frantumarsi dei suoi valori e della sua bellezza, ad esempio paesaggistica, ormai distrutta: è un grande, insistente tema doloroso, senza tragicità apparente – come confermano anche i due precedenti romanzi della trilogia – poiché non c'è più senso nemmeno per la tragedia in un mondo sfaldato. Il racconto dei *Campi ardenti* rappresenta il progetto di una improponibile saga familiare, che conferisce un significato attraverso la scrittura alla memoria di un mondo disperso e sperduto a se stesso. La ‘brutalità’ del racconto

sorprende, può allontanare, tuttavia la straordinarietà della scrittura consiste proprio nella raffigurazione di questa società disfatta. Solo uno scrittore ‘interno’ a questo mondo poteva consegnarci una rappresentazione così intensa. L’altra Austria trova così la sua raffigurazione, così distante dalla ‘Grande Vienna’, ancora connotata e dominata – per usare la felice espressione di Paolo d’Angelo-, dalla “tirannia delle emozioni”.

Bibliografia

- Bernhard T., *Wittgensteins Neffe*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1982 (trad. it. Il nipote di Wittgenstein).
- Bernhard T., *Holzfällen. Eine Erregung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1984 (trad. it. A colpi d’ascia).
- Bernhard T., *Auslöschung. Ein Zerfall*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1986 (trad. it. Estinzione).
- Bernhard T., *Heldenplatz*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1988 (trad. it. Piazza degli Eroi).
- Ebner-Eschenbach M. von, *Das Gemeindegeld*, Paetel, Berlin 1880.
- Kaiser-Mühlecker R., *Brennende Felder*, S. Fischer Verlag, Wien 2024 (trad. it. Campi ardenti, Carbonio, Milano).
- Kraus K., *Die letzten Tage der Menschheit*, Verlag “Die Fackel”, Wien 1918-1922 (trad. it. Gli ultimi giorni dell’umanità).
- Michaelstaedter C., *La persuasione e la retorica*, Libreria della Voce, Firenze 1910.
- Musil R., *Die Verwirrungen des Zöglings Törleß*, Wiener Verlag, Wien 1906 (trad. it. I turbamenti del giovane Törless).
- Musil R., *Der Mann ohne Eigenschaften*, Rowohlt, Berlin-Wien 1930-1943 (trad. it. L’uomo senza qualità).
- Rosegger P., *Waldheimat*, Leuschner & Lubensky, Graz 1875.
- Schachinger T., *Echtzeitalter*, Rowohlt, Berlin 2023 (trad. it. In tempo reale, Sellerio, Palermo).
- Stifter A., *Der Nachsommer*, Cotta, Stuttgart 1857.
- Weininger O., *Geschlecht und Charakter*, Braumüller, Wien-Leipzig 1903.